STORIA POLITICA IDEOLOGIA

La «Storia» di Daniel L. Horowitz

Un americano alla scoperta del sindacalismo italiano

Allo studioso USA, che parte da posizioni anticomuniste, sfugge la peculiarietà dell'esperienza e dell'elaborazione sindacale nel nostro Paese — Una falsa alternativa

A quella del Candeloro, si aggiunge ora questa *Storia del movimento sindacale in Italia* di Daniel L. Horowitz (Il Mulino, 1966, pagg. 562, L. 6.000), utile opera di uno studioso americano che ricoprì anche funzioni governative nel campo del lavoro. Si tratta di un panorama pressochè completo — dall'Unità ai tempi nostri — sorretto da una vasta documentazione.

Dati questi pregi, non si giustifica il silenzio sul periodo fascista. Un'analisi sul sindacalismo corporativo, quale strumento statale del potere capitalistico, sarebbe stata interessante tanto più che l'A. rileva come il padronato abbia difeso fino al '62 proprio quella struttura contrattuale, rigida e centralizzata, che mediante il regime esso aveva introdotto. Forse l'A. intendeva occuparsi soltanto delle forme capitalisticamente «pure» di sindacalismo. Il ventennio fascista gli sarà apparso allora una escrescenza che poteva unicamente liquidare il sindacato. Un enigma gli appare invece il ventennio successivo, poichè il «dominio comunista sul movimento sindacale» non poteva che distorcerlo. Questo l'*animus* che pervade e motiva esplicitamente il libro.

Certo è arduo capire l'Italia contemporanea da posizioni anticomuniste. E infatti, benchè intelligente, l'A. ne capisce soltanto una parte. Ciò gli impedisce di cogliere tutta la peculiarità dell'esperienza e dell'elaborazione sindacale italiana, che presenta oggi novità di rilevanza mondiale. Non lo diciamo per *grandeur* o per nazionalismo, ma soltanto in base a quella serie di circostanze storico-politico sociali, fonte di quella tensione in cui classe operaia e sistema hanno fin qui tenuto il sindacato, imprimendogli una dinamica vivace e schiudendogli sbocchi senza precedenti in Germania, Inghilterra, Svezia e USA.

L'A. non ha còlto tali peculiarità e (secondo un malvezzo diffuso anche da noi) guarda al movimento sindacale italiano come a un ritardatario, rispetto ai paesi dove il capitalismo ha prematuramente incanalato, o tempestivamente imbrigliato, le organizzazioni dei lavoratori. Come se tutto fosse ormai stato inventato là, e l'Italia dovesse sbrigarsi per andare a quell'appuntamento obbligato, per «sistemare» anch'essa i sindacati e «istituzionalizzare» i conflitti. Come se la CGIL, la CISL e l'intero processo unitario in Italia non avessero nulla da dire e da creare, e non fosse invece vero il contrario: che le varie DGB, TUC, AFL-CIO e LO — senza una rinnovata dialettica politica e sociale in quei paesi — nulla di *nuovo* potranno dire. Come se l'alternativa anche per l'Italia fosse fra sottosviluppo e sovrasviluppo, fra il sindacato *protestatario* e quello *integrato*.

L'A. comunque non misura il grado di sviluppo del sindacato, come fanno certuni, dal tipo di procedure negoziali instaurate. Egli intuisce che va valutato tutto l'insieme di strumenti, collocazioni e obiettivi che il sindacato si è saputo dare in rapporto alle forze politiche, alle lotte operaie, alla politica governativa, alle leggi del sistema, ecc. La peculiarità dell'Italia gli appare perciò come *diversità* rispetto al resto, Francia compresa. Diversità inesplicabile se non si indaga sulla forza del PCI. Cosicchè egli deve porsi politicamente il problema del sindacato, inteso come parte del movimento operaio. E questo è un altro pregio del libro. (Che peraltro ha il difetto di quasi tutta questa letteratura: la storia delle organizzazioni non è ben collegata a quella delle lotte).

Gli elementi della *diversità* italiana, che l'A. individua, sono degni di rilievo. La nascita del partito operaio (1892) ha preceduto quella del sindacato vero e proprio (1906). La struttura sindacale ha camminato su due gambe: quella territoriale (Camere del lavoro) e quella nazionale (Federazioni di categoria): i pericoli del «mestiere» e della *Local*, cioè delle esperienze inglesi o americane, son stati sventati. La tensione sociale che ha plasmato quella struttura ha anche diffuso la prassi — molto italiana — degli scioperi generali e di solidarietà.

In compenso da noi l'affiliazione sindacale è stata sempre fluttuante (l'A. nota la maggior fedeltà dei lavoratori al partito) non consolidandosi o sclerotizzandosi mediante clausole capestro, a cui fa eccezione la «tessera del pane» fascista della quale abusò poi anche la CISL; o mediante quei colossali fondi di resistenza che fanno della DGB un sindacato banchiere mercè il «risparmio contrattuale» forzoso, proposto anche dalla CISL. In Italia inoltre il sindacato non è stato integrato nelle istituzioni poichè non si è trasformato in pompiere sociale (la parentesi fascista lo fece controllore statale). Altro tratto distintivo è l'istituto delle commissioni interne. E infine, la cosiddetta «politicizzazione», cioè il fatto che in Italia il sindacato non si è mai fermato alle rivendicazioni andando sempre alle riforme.

La parte più interessante del libro è quella sul periodo prefascista. L'A. segue le tappe dell'impegno sociale dei cattolici dalla *Rerum Novarum* ai sindacati «bianchi»; e delinea le vicende dei rapporti CGL-PSI, quando lo sciopero era giudicato la prima arma politica dai *rivoluzionari* nel sindacato e l'estrema arma economica dai *riformisti* del partito.

La faziosità deturpa l'altra parte del volume. L'A. è attento soprattutto a ciò che si fece per rompere la CGIL «social-comunista»; visto che il sindacato socialdemocratico non è servito, punta ora su un «sindacato socialista»: come Viglianesi, del quale narra gli allettamenti fatti al PSI, prima che questi venisse «catturato» nell'area del governo.

Così facendo, l'A. ripropone senza accorgersene la prassi riformista, non solo italiana, del sindacato quale strumento operaio del partito per fini di governo. Eppure ha criticato spesso, dell'Italia, la scarsa autonomia sindacale... Inoltre, essendo per un «sindacato socialista», è contro l'unità sindacale che considera una macchinazione dei comunisti, non un'aspirazione dei lavoratori. Dopo aver scritto che il Patto di Roma e le scissioni '48-'50 furono un fatto politico, perchè non accorgersi che la nuova unità sindacale cresce appunto come fatto sindacale?

L'anticomunismo acceca, tutto qui.

Aris Accornero

MEDICINA

Il freddo porta anche la trombosi

Un capitolo sconosciuto - La «guerra civile» nel sangue

Chi l'avrebbe detto, anche solo pochi anni or sono, che di un attacco cerebrale si potesse incolpare l'inclemenza del tempo, e non la solita arteriosclerosi e il solito colesterolo. Oggi è assodato invece che — sia pure soltanto in certi casi — è possibile che la temperatura esterna troppo rigida abbia la sua parte, magari più di quanto non ne ha in quelli che sono ritenuti i classici malanni invernali.

E' a questi infatti che si pensa quando si approssima la cattiva stagione, al noiosissimo raffreddore, all'influenza, alla bronchite, alle polmoniti, che son ritenute appunto malattie da freddo. Se poi si va a vedere, si trova che la polmonite è più frequente ai tropici che nelle zone abitate dell'Artide o dell'Antartide. E allora?

La verità è che il timore di codesti malanni non è del tutto esattamente orientato, e a rivolgerlo contro il freddo soltanto si sbaglia perché le basse temperature ambientali c'entrano come fattore concomitante capace di predisporre l'organismo alla comparsa del processo morboso, capace dunque di favorire tale processo ma non di determinarlo.

A determinarlo sono, come si sa, gli agenti infettivi, microbici (bronchiti, polmoniti) o virali (raffreddore, influenza). Senza di essi non ci si ammala, e quindi la definizione malattie da freddo è piuttosto impropria, essendo quelle citate né più né meno che delle infezioni, tanto vero che a combatterle si provvede con sulfamidici e antibiotici, vale a dire con rimedi notoriamente antinfettivi.

A definirle malattie da freddo sarebbe come chiamare malattia da caldo il tifo, per il semplice fatto che appare con maggiore frequenza di estate, mentre non è necessario ricordare che anche il tifo è una infezione dovuta a germi ben noti e riscontrabile in qualunque periodo dell'anno.

Si potrebbe anche sorvolare su questa minuziosità terminologica se non ci fosse da evitare la confusione con un gruppo di altri malanni dovuti effettivamente ed esclusivamente al freddo, e che pertanto essi soli meritano di chiamarsi malattie da freddo: i geloni, per esempio, i congelamenti più o meno limitati, gli stati generali di assideramento. Qui davvero oltre alla temperatura troppo bassa non c'è altra causa, e il danno è tutto dovuto all'azione esercitata dalla suddetta temperatura su alcuni tessuti o parti dell'organismo o sull'organismo intero.

Bene, chiarito ciò, eccoci alla sorpresa di trovare nel gruppo delle malattie da freddo (quelle autentiche) la trombosi, che mai si sarebbe immaginata in simile compagnia. Non sempre, beninteso, ma anche nei soli casi in cui ciò si verifica come si spiega una eventualità del genere? E' semplicissimo.

Ciascun individuo ha delle particolari suscettibilità, è sensibile più di altri individui a un determinato stimolo chimico o fisico. Conosciamo gli ipersensibili alle fragole, al contatto di un certo tipo di sapone, all'odore del fieno, ai raggi solari, al freddo. Sì, anche al freddo che talora andando a stimolare la mucosa nasale dà l'avvio a una serie di sternuti senza che vi sia, né appaia dopo, alcun raffreddore.

In questo quadro è da considerare la possibilità che ipersensibili alla bassa temperatura esterna siano in alcuni soggetti certe loro proteine del sangue (globuline) che, sotto l'influsso del freddo sopravvenuto in modo brusco, non riescono a mantenere la normale integrità e si modificano nella loro natura fisica e biologica al punto da apparire — così denaturate — estranee all'organismo in cui si trovano.

Ne segue che l'organismo le tratta appunto come estranee, sviluppa cioè contro di esse una reazione difensiva simile a quella che sviluppa contro ogni proteina eterogenea, proveniente da un essere diverso animale o umano che sia. E' la famosa reazione immunitaria tanto utile contro gli agenti infettivi, e che invece è di ostacolo al trapianto degli organi.

Tale difesa si svolge mediante la formazione dei cosiddetti *anticorpi*, i quali nel nostro caso vanno ad attaccare, non il germe di una sopraggiunta infezione, non le strutture di un organo o tessuto trapiantato con cui vi sia incompatibilità biologica, ma vanno ad attaccare quelle proteine denaturate dal freddo presenti nel sangue dello stesso individuo e che a lui stesso appartengono.

E' come se nel sangue si svolgesse una specie di guerra civile, dato che il processo immunitario di difesa non si oppone ad una sostanza proteica venuta dal di fuori, ma è diretto dall'organismo contro una globulina ematica propria, motivo per cui il processo è chiamato auto-immunitario e le conseguenze morbose che ne derivano *malattie auto-immuni*.

Può accadere allora che la suddetta guerra civile fra proteine denaturate dal freddo (denaturate per il fatto che verso il freddo quelle globuline di quel tizio sono particolarmente sensibili) e gli anticorpi prodotti contro di esse dallo stesso soggetto, e perciò meglio detti «auto-anticorpi» per distinguerli da quelli normali volti a difendere da sostanze estranee, può accadere dicevamo che questa auto-aggressione faccia precipitare in qualche punto i componenti del sangue e ne formi un coagulo, con relativa ostruzione vascolare e cioè trombosi.

Così pure questa forma patologica può rientrare fra le malattie auto-immuni, o auto-allergiche, ed anche se il meccanismo descritto si verifica in una limitata percentuale di casi rimane il fatto che lo si deve tenere fra le eventualità possibili, specie in coloro che presentino o altre allergie o segni di spiccata sofferenza da freddo. E' un motivo di più, che si aggiunge ai classici malanni respiratori, perché gli anziani si riguardino dalle temperature troppo basse.

Gaetano Lisi

UN'ANTOLOGIA DI GRAMSCI PUBBLICATA A PRAGA

E' uscito a Praga per i tipi della Casa editrice Odeon il romanzo di Laura Conti «Cecilia e le streghe».

La Casa editrice cecoslovacca Orbis ha pubblicato nella sua collezione «Ritratti» un libro di Jaroslav Pokorny, attualmente assistente di lingua ceca all'Istituto orientale di Napoli, dedicato a «Dante». Si tratta di uno studio di carattere divulgativo sulla vita e sull'opera del grande poeta italiano, completato da brani delle sue opere e da giudizi espressi da letterati e personalità di varie epoche.

Il programma editoriale per il 1967 della Casa editrice cecoslovacca Mladà Fronta prevede, tra l'altro, la pubblicazione di una antologia di scritti politici di Antonio Gramsci. Quest'antologia testimonia del vivo interesse in Cecoslovacchia per l'opera di cui il mese scorso è uscito presso la Casa editrice Svoboda di Praga «Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce».

La Casa editrice di Praga Naše Vojsko annuncia per il prossimo anno la pubblicazione di «I' sergente nella neve» di M. Rigoni Stern e di «Una questione privata» di Beppe Fenoglio.

Il dramma «Beatrice Cenci» di Alberto Moravia figura nel programma editoriale della Casa editrice slovacca Tatran, la quale intende pubblicare anche «Il Decamerone» di Giovanni Boccaccio.

Infine, il programma editoriale per il 1967 della Casa editrice cecoslovacca Mladà Fronta prevede, tra l'altro, la pubblicazione di una antologia di scritti politici di Antonio Gramsci. Quest'antologia testimonia del vivo interesse in

STORIA

Una testimonianza di Pia Leonetti Carena sulla lotta antinazista

Gli italiani che non pugnalarono la Francia

Nelle file del «maquis» se ne contarono circa cinquemila - Il sacrificio di intere famiglie - Un patto fraterno tra le forze della Resistenza e i partigiani d'oltralpe

Maggio 1941: la diplomazia della Resistenza è in movimento. Prima a Barcelonette poi a Sarrett due delegazioni del CLN italiano e del *maquis* francese si incontrano. I patti che stipulano, i primi direttamente fra rappresentanti del popolo combattente al di fuori dei canali tradizionali della diplomazia dei governi, potrebbero essere chiamati di «mutua assistenza». I reparti al di qua e al di là delle Alpi si presteranno aiuto ogni volta che saranno impegnati col nemico, si passeranno le armi e i viveri. Quando Nuto Revelli con i suoi uomini sarà costretto a rifugiarsi in Francia troverà aiuto. Del resto, fin dal '44, gli italiani combattevano nel *maquis* e si potrebbe dire che pochi reparti francesi non avessero un italiano nelle proprie file.

Ognuno sa quanto sia stato grande l'aiuto fraterno dell'antifascismo francese agli emigrati politici italiani, ai perseguitati dal fascismo e come molti emigrati in Francia clandestinamente, abbiano finito per sentirsi parte viva del paese in cui erano giunti.

Quando il nazismo mise in ginocchio la Francia e Mussolini la pugnalò alle spalle, si prese forma la prima opposizione armata, dando vita alla prima Resistenza, migliaia di italiani diventeranno «resistenti».

Una storia di questi uomini è difficile: quanti furono? Migliaia, con centinaia di morti.

Di questi combattenti e delle loro imprese ci manca una storia. Ma Pia Leonetti Carena ha scritto la biografia per alcune centinaia di resistenti italiani, un lungo faticoso lavoro di anni in cerca di documenti e di testi, che spesso si scontrano con la impossibilità di servirsi solo di fonti scritte, e talora costringono a lunghe ricerche della vita di un uomo. Più Carena che ricordremo essere stata la segretaria di Antonio Gramsci esule per lunghi anni in Francia, non ha scritto la storia degli avvenimenti che abbiamo visto gli italiani per protagonisti, ma ha messo al centro del suo lavoro l'uomo, l'antifascista, il combattente, il martire. E tutto si svolge attorno ad essi, anche gli avvenimenti che acquistano una misura meno solenne, ma certamente più umana. *Gli italiani del maquis* (Milano, Cino del Duca, pp. 241) sono quindi il simbolo di una fraternità di lotta e di armi che marcia, al di sopra dei confini, verso un unico obiettivo di libertà e di democrazia.

Gli episodi di fraternità cominciano prima ancora dell'8 settembre. Aragon ricorda un esempio: «Voglio rammentare un solo episodio: durante un lancio d'armi a mezzo di paracadute, otto giorni prima dell'armistizio degli uomini che erano stati sorpresi da elementi italiani occupanti si sono creduti perduti. "Correte in fretta! Mentre noi stiamo qui i tedeschi non verranno!" Ecco la risposta degli italiani».

Forse in quella pattuglia di italiani vi erano soldati che dopo l'8 settembre passeranno nella Resistenza francese. Si calcola che gli italiani nel *maquis* siano stati circa cinquemila. E' stato accertato con sicurezza che seicento di essi sono caduti. Ma quanti altri sono morti senza una registrazione sicura e sono stati sepolti come anonimi, come sconosciuti?

Fra quelli di cui Pia Carena ha ricostruito la biografia vi sono nomi, fulgidi come quello dei Fratelli: Nerone, Giacomo e Spartaco. Il primo a capo di un *maquis* della Vienne arrestato e fucilato nel 1943; Giacomo arrestato a 17 anni perchè sorpreso a diffondere stampa clandestina, ucciso nel giugno 1944 e infine Spartaco condannato a morte nel febbraio 1944 dopo i suoi attentati contro von Schaumburg e Ritter.

Ci sono famiglie intere come i Lanfranchi e i Ferrarotti che si schierano nella battaglia senza riserve e senza timori. O la famiglia Mozzo che a Orador-sur-Glane, la Marzabotto di Francia, lascia otto dei suoi membri nella carneficina di assassinati dai nazisti.

Una ricerca lunga e appassionata questa di Pia Carena, che non ha trascurato la ricerca quasi statistica, come l'elenco dei deportati italiani dalla Francia in Germania, degli ex volontari di Spagna poi deportati dopo l'occupazione tedesca, insieme alla ricostruzione degli sforzi fatti dai partiti nell'emigrazione per unire e mobilitare, già nell'autunno del 1941, le più svariate correnti ideologiche e incanalarle verso la Resistenza. Nacque in tal modo il «Comitato d'azione per l'unione degli italiani immigrati contro il nazismo e il fascismo». Non solo furono presenti nel comitato PC, PS, Partito di Azione, ma persino il delegato delle due «Logge massoniche italiane» in Francia.

Alla fine del '43 parallelamente alla nascita del CLN in Italia, nacque il «Comitato di liberazione nazionale degli italiani in Francia». Quel CLN ebbe un suo giornaletto, *l'Italia libera*, di cui uscirono cinque numeri fino alla liberazione di Parigi.

Gli italiani nel maquis, è un libro che per accordo puntato soprattutto alla ricostruzione delle biografie degli uomini che morirono per la libertà della Francia in nome della democrazia, non trascura assolutamente di indicare per quali vie l'uomo sia giunto alla lotta e da quali acquisizioni di coscienza partisse, prima di gettarsi in piena consapevolezza e abbracciando una tesi di fratellanza internazionale, in una lotta spietata contro il fascismo.

Forse una maggiore organicità nella formula generale del libro sarebbe stata possibile, ma non si può dire che non esca da questo lavoro della Leonetti Carena il quadro dell'impegno degli italiani per la lotta della libertà anche in Francia.

Adolfo Scalpelli

COMICS

Da Bibì e Bibò agli Addams la lunga avventura dei fumetti

I fratellini terribili di Rudolph Dirks — Il «piccolo re» di Soglow: il potere smitizzato — Si giuoca fra vampiri

Una tavola dei «Kitzenjammer Kids» di Rudolph Dirks, gli ormai settantenni fratellini noti in Italia col nome di Bibì e Bibò.

1897: il «comic», con lo Yellow Kid di Outcault, ha appena un anno di vita, quando sull'American Humorist di Hearst appare la prima striscia dei Kitzenjammer Kids, i fratellini terribili che anni più tardi il Corriere de, Piccoli doveva rendere celebri in Italia sotto il nome di Bibì e Bibò. Con questo nome ce li ripropone ogni la Garzanti, in uno dei nuovi volumi della collana «L'età d'oro dei fumetti»: offrendoci una deliziosa rarità. Le storie, infatti, non sono quelle — così dolcistrammente disneyane — dei nostri giorni, bensì le tavole originali di Rudolph Dirks: proprio il giovane disegnatore che, settant'anni fa, ha dato vita alla più antica «striscia» oggi esistente.

Il taglio è infatti aggressivo, secondo la grande tradizione caricaturista dell'ottocento; il segno nervoso, brutale la deformazione; e ogni vicenda si libera, senza ripetizioni, nella più sfrenata fantasia: sempre ribadendo quel gusto acre dello sberleffo alle consuetudini più care (patria famiglia e religione) che è il pane quotidiano degli esasperanti fratellini. Insomma, ben altro da quanto si conosce in Italia: giacchè è bene aggiungere che ai Kitzenjammer è legata una curiosa vicenda editoriale. Rudolph Dirks infatti, dopo quindici anni di fedeltà rompe i rapporti con Hearst, nel 1912, passando al World di Pulitzer.

Ne seguì una causa, al termine della quale il giudice decise di lasciare a Hearst la proprietà del titolo originale e dei fratellini, concedendo a Dirks la possibilità di continuare la storia sotto altro nome (che fu difatti: The Captain and the Kids). Dal 1913, dunque, Bibì e Bibò vanno avanti in due versioni: e la seconda, inizialmente curata da Harold Knerr, è quella nota in Italia.

Nella stessa collana, la Garzanti ci propone altre gradite rarità: le tavole più antiche di Arcibaldo e Petronilla, di Geo McManus, e Il piccolo re di Soglow. Ed è alla seconda, soprattutto, che qualche nota supplementare va dedicata: giacchè l'opera di Soglow, poco fortunata in Italia (ma l'Unità ne ha pubblicato le strisce per un lungo periodo), è invece, graficamente, uno dei «comic» più felici. Il piccolo re, infatti, non è altro che il simbolo del potere: deriso e umanizzato allo stesso tempo; al quale si strappa la maschera dell'ufficialità, restituendo — con un sorriso ed un ghigno — la sua natura umana; volta a volta commovente, ridicola, esasperante, maligna.

E questa esplicita polemica (il «comic», fra l'altro, fu proibito in Italia per il timore di una diretta allusione a Vittorio Emanuele III) è resa attraverso un disegno in punta di matita, minuto nelle variazioni, ieratico nella sua essenzialità. Una corona, una barbetta arricciata e una pelliccia di ermellino sono i tre segni grafici di questa bizzosa maestà che tanto da presso ricorda gli anni più felici dello Charlot di Chaplin (e le date, del resto, coincidono: Soglow inizia la sua opera nel 1930).

Le novità non sono terminate. La Comic Art, infatti, è giunta alla quarta avventura del Cavernicolo Uup di Hamlin, accoppiato ad alcune gustose tavole di I perdenti di Art Sansom. (E la nuova avventura è felicissima: Uup tra gli dei dell'Olimpo è, come si può facilmente immaginare, una inesauribile fonte di irriverenti gags).

La Milano Libri, quindi, presenta il primo volume di una nuova serie dedicata al cartoon. Tecnicamente siamo ai margini (e fuori del tutto) del comic, giacchè si perde quel balloon (fumetto) che ne sembra la caratteristica più vistosa. E tuttavia i punti di contatto sono assai frequenti: tanto più, in quanto Gli Addams di Chas Addams costituiscono — attraverso ogni singola vignetta — una vicenda che ha un suo preciso sviluppo, avvalendosi proprio di quella ripetizione di un tema caratteristico della migliore tradizione del «comic». Qui la costante è quella del macabro, del soprannaturale; si gioca fra vampiri, vinsomma e si ride dove gli altri piangono. Tuttavia è da trent'anni che queste vignette — pubblicate dal New Yorker — ottengono un incondizionato favore di pubblico; e si collocano certamente alla testa di un genere che, nel mondo anglosassone, gioca un ruolo di primo piano.

In termini assolutamente diversi, ma con qualche felice risultato, si presenta La coda del diavolo di Danilo, raccolta di cartoon dove sacro e profano gareggiano nell'irritarsi, e nel deridersi, a vicenda. Mentre, in conclusione, una segnalazione particolarissima spetta di diritto alle illustrazioni con cui Ronald Searle — certamente il maggiore cartoonist inglese — accompagna un delizioso, irriverente volumetto di Geoffrey Willans (Abbasso la scuola!, ed. Milano Libri).

La diretta discendenza di queste illustrazioni dalla maggiore produzione di Searle è evidente: e basterà pensare quanto il St. Custard di quest'ultimo volume, possa ricordare quell'altro college immortalato dalla sua penna: il tenebroso, ossessionante St. Trinian, luogo di quelle storie che hanno definitivamente affermato la potenza grafica del cartoonist britannico.

Dario Natoli

I «tascabili» della settimana

Due combattenti del pensiero moderno

Una settimana di alto interesse per la saggistica storico-filosofica nelle edizioni economiche: quattro titoli di prim'ordine, che si impongono alla nostra attenzione.

Il n. 15 della serie dei «Protagonisti» (L. 350) contiene due monografie dedicate a Galilei e a Giordano Bruno rispettivamente da Eugenio Garin e da Paolo Rossi: due grandi figure della nuova cultura italiana del secondo cinquecento, per opera delle quali si infransero gli schemi tradizionali della morale e della scienza e furono impressi caratteri di potente originalità alla nostra letteratura. I due studiosi altamente qualificati ai quali è stata affidata la cura di queste monografie hanno saputo tener conto anche delle esigenze di una seria divulgazione: pochi volumetti da edicola hanno raggiunto un livello così apprezzabile.

Sempre in edicola è iniziata la pubblicazione di un'altra opera di valore: la *Storia della filosofia occidentale* del filosofo inglese Bertrand Russell, noto oltre che per l'originalità del pensiero anche per la costante presenza nella vita del nostro tempo e gli influenti interventi contro la guerra e il colonialismo. La opera è tradotta da Luca Pavolini, e si raccomanda anche per lo stile singolare e brillante che rende particolarmente viva la materia: il primo volumetto è dedicato alla *Filosofia Greca* (Longanesi, «I libri pocket», L. 350).

Due novità infine nella «Biblioteca Sansoni». Allo studioso inglese Danis Hay si deve un utile *Profilo storico del Rinascimento italiano* (L. 1.000), che, come nota il Garin nella sua introduzione, lasciando da parte l'aspirazione a una sintesi generale e personale del Rinascimento, preferisce puntare sulla fedele presentazione dei risultati più attendibili raggiunti dalla storiografia moderna: viene così offerta una chiara visione dei principali problemi, che potrà essere di valido aiuto soprattutto agli studenti.

Una delle più complete biografie di Mao è uscita nella medesima collana: Jerome Ch'ên, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese* (Lire 2.000). Si tratta di un minuzioso racconto della vita del generale statista e rivoluzionario, inserita sempre però nel quadro più vasto degli eccezionali eventi di cui fu protagonista. Arricchisce il volume la traduzione (a cura di Renata Corsini Pisu) di tutte le 37 poesie scritte da Mao.

DAI «LAGER» UN MESSAGGIO POLITICO

La recente assegnazione del premio Nobel ha fatto conoscere la poetessa Nelly Sachs, finora non molto diffusa al di fuori dell'area svedese e tedesca. Nata nel 1891 a Berlino da una famiglia dell'alta borghesia ebraica, dopo aver ricevuto un'educazione conforme all'ambiente, incominciò anche a poetare con versi di un convenzionale romanticismo (la sua «autrice» era Selma Lagerlof, a cui dovette poi la salvezza); poi venne la furia antisemitica, la fuga in Svezia, la malattia lunga della madre, e vennero le notizie delle atrocità dei campi di sterminio.

Fu così che la vita della Sachs subì una svolta essenziale: la prima raccolta di versi apparsa nel 1946 ne rivelò un volto nuovo, il volto di una poetessa che dalle eccezionali vicende storiche si era sentita chiamata ad interpretare la tragedia della sua gente dando ad essa il valore di simbolo di un momento del cammino di tutta la nostra civiltà ed estendendo a un più vasto significato il «ricupero» della religione che è senza dubbio all'origine della sua ispirazione.

Una scelta delle sue poesie, dal titolo significativo *Al di là della polvere*, è uscita recentemente presso Einaudi nella traduzione di Ida Porena (L. 800), con l'introduzione premessa alla affine edizione «tascabile» tedesca dal poeta Hans Magnus Enzensberger, il quale ha sobriamente ma efficacemente illustrato il significato delle parole-tema più ricorrenti in questo breve «corpus».

a. a.

Omaggio a

PICASSO

In occasione dell'85° compleanno del maestro e in concomitanza con la grande mostra recentemente inaugurata a Parigi

gli Editori Riuniti
e il Cercle d'Art di Parigi

presentano al pubblico italiano 300 opere di Picasso pittore, incisore, ceramista, scultore, nella più completa rassegna della sua opera di questi anni magnificamente riprodotta in due grandi volumi.

Il pittore e la modella
Notre Dame de Vie

In vendita nelle migliori librerie

Testo di H. Parmelin, traduzione di Ottavio Cecchi
2 volumi rilegati in tela con sovracoperta patinata, 300 tavole a colori e illustrazioni in bianco e nero, L. 20 000 ogni volume.

Il più bel regalo per Natale